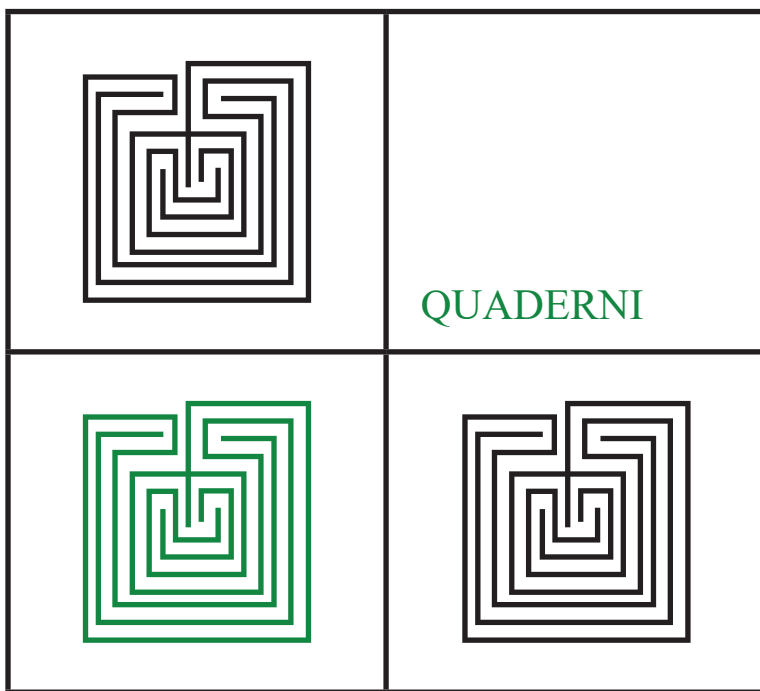


---

# IMMAGINI DELLA SCRITTURA E METAFORE DELL'ATTO CREATIVO

a cura di Cristiana Pasetto e Margherita Spadafora

Introduzione di Serenella Baggio



Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Questo volume propone una riflessione intorno al tema della scrittura, intesa sia come atto concreto dello scrivere sia, in senso più ampio, come pratica dell'attività letteraria e processo di generazione creativa. Nata dai lavori del Seminario interdisciplinare *Immagini della scrittura e metafore dell'atto creativo*, svoltosi presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento nel novembre 2017, tale riflessione è qui arricchita con nuovi sviluppi e ulteriori contributi.

I saggi raccolti afferiscono ad ambiti disciplinari molto vari – dalla paleografia all'antropologia alla storia della lingua e della letteratura – interessando diverse aree geografiche e attraversando un arco temporale che, dall'antichità classica, giunge fino alla contemporaneità. Il passaggio dall'oralità alla scrittura, il succedersi di differenti supporti e tecniche scritte, il progressivo ampliarsi dell'orizzonte metaforico sotteso all'atto dello scrivere, accompagnano e scandiscono il mutamento dei contesti storico-culturali, divenendo espressione di differenti civiltà, culture e, all'interno di queste, di scrittori o scriventi diversi.

Il volume include testi di: Giacomo Agnoletti, Serenella Baggio, Attilio Bartoli Langeli, Paolo Colombo, Lorenzo Graziani, Adriana Paolini, Cristiana Pasetto, Nicolò Rubbi, Glauco Sanga, Margherita Spadafora, Andrea Taddei, Sara Troiani.

# Labirinti 190



**UNIVERSITÀ  
DI TRENTO**

**Dipartimento di  
Lettere e Filosofia**

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni (coordinatore)

*Università degli Studi di Trento*

Francesca Di Blasio

*Università degli Studi di Trento*

Daniele Giglioli

*Università degli Studi di Trento*

Caterina Mordeglia

*Università degli Studi di Trento*

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Collana Labirinti n. 190

Direttore: Andrea Comboni

Redazione a cura di Fabio Serafini - Ufficio Editoria Scientifica di Ateneo

© 2021 Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia

via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento

tel. 0461 281722

<http://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti>

e-mail: [editoria.lett@unitn.it](mailto:editoria.lett@unitn.it)

ISBN 978-88-8443-961-1

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021 presso Supernova S.r.l., Trento

IMMAGINI DELLA SCRITTURA  
E METAFORE DELL'ATTO CREATIVO

a cura di Cristiana Pasetto  
e Margherita Spadafora

Introduzione di  
Serenella Baggio

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia



## SOMMARIO

<i>Premessa</i>	VII
<i>Introduzione</i>	XI
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Settanta anni di paleografia italiana: da Cencetti a Petrucci</i>	3
GLAUCO SANGA, <i>I sistemi di scrittura</i>	13
MARGHERITA SPADAFORA, <i>Sui segni iscritti della memoria: figurazioni poetiche della scrittura in Pindaro</i>	23
ANDREA TADDEI, <i>Tra Omero, i tribunali e il teatro: giuramenti tra oralità e scrittura in Grecia antica</i>	47
SARA TROIANI, <i>Dalle nuvole al banchetto: immagini e metafore comiche del nuovo ditirambo</i>	69
CRISTIANA PASETTO, <i>L'origine della metafora agricola della scrittura tra mondo greco e latino</i>	99
ADRIANA PAOLINI, <i>Il Libro de cosina di Martino de Rossi: note paleografiche e codicologiche sul manoscritto di Riva del Garda</i>	113
PAOLO COLOMBO, <i>«Illuminare il pensiero»: Pietro Giordani e il tormento dello stile</i>	141
LORENZO GRAZIANI, <i>Amelia Rosselli attraverso lo specchio del linguaggio</i>	153
NICOLÒ RUBBI, <i>«Niente trucchi da quattro soldi»: su corsa, scrittura e altre fatiche</i>	165
GIACOMO AGNOLETTI, <i>The Experience of Pain: una nuova traduzione di La cognizione del dolore in lingua inglese</i>	175
SERENELLA BAGGIO, <i>La fatica di scrivere</i>	189
<i>Nota sugli autori</i>	205





PAOLO COLOMBO

«ILLUMINARE IL PENSIERO»:  
PIETRO GIORDANI E IL TORMENTO DELLO STILE

Nella prima monografia dedicata a Pietro Giordani, Ildebrando Della Giovanna coniava l'espressione «dittatura letteraria» per definire l'influenza esercitata dallo scrittore piacentino sulla cultura italiana del primo Ottocento.<sup>1</sup> In seguito, particolare attenzione è stata riservata alle forme e alle ragioni di tale supremazia, nel contesto dell'età della Restaurazione; ma il termine 'dittatura', benché non avesse, nelle intenzioni di chi lo aveva proposto, connotazioni negative, fu abbandonato.<sup>2</sup> Si è così inaugurato un nuovo corso di indagini sull'opera e, soprattutto, sul pensiero di Giordani, animato da sincera fede nelle istanze progressiste e antioscurantiste condivise da altri autorevoli esponenti del cosiddetto 'classicismo illuminista'. Al ritratto canonico dell'irriducibile classicista e intransigente maestro di lingua (nonostante il suo purismo non fosse radicale come quello del padre Cesari o del primo Leopardi),<sup>3</sup> campione di un anticlericalismo ancora capace di sug-

---

<sup>1</sup> I. Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria. Saggio di studi critici*, Dumolard, Milano 1882.

<sup>2</sup> Si veda soprattutto, fra i nuovi indirizzi della critica del secondo Novecento, S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1969<sup>2</sup>, pp. 41-117; il saggio fu pubblicato per la prima volta su «Società», X (1954), pp. 23-44 e 224-254.

<sup>3</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Il Giordani e la questione della lingua*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di studi, Piacenza, 16-18 marzo 1974*, Cassa di Risparmio, Piacenza 1974, pp. 157-208, poi in Id., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Nistri-Lischi, Pisa 1980, pp. 147-223.

gestione, nella seconda metà del secolo, la cerchia carducciana degli Amici pedanti,<sup>4</sup> si è così venuta ad affiancare l'immagine di un autore moderno, assai provveduto in filologia e in grado di intervenire su questioni urgenti della vita civile (nel 1819 censurò pubblicamente le pratiche vessatorie delle scuole primarie).<sup>5</sup>

Eppure, con poche eccezioni, i contemporanei si limitarono a riverire in lui il retore, il giudice dal gusto infallibile; un'ammirazione quanto mai ampia, che coinvolse anche rappresentanti di ambienti culturali da lui lontani, quando non apertamente ostili. Fra i lodatori del *Panegirico a Napoleone legislatore* figurava Carlo Antici, zio materno di Giacomo Leopardi, che così ne scriveva al nipote nel 1821: «È difficile trovare un autore che abbia saputo come Giordani prendere l'oro più puro de' nostri Ennj, ed impastarne un linguaggio italiano così candido, soave e vibrato. Io per me lo pongo per valor di lingua fra i primi classici d'Italia».<sup>6</sup>

L'apprezzamento per il suo stile ebbe immancabili riscontri sul piano della fortuna editoriale. Quarantacinquenne, nel 1819, già definiva con l'amico Pietro Brighenti, avvocato ed editore, il piano di un'edizione delle proprie opere che avrebbe visto la luce due anni dopo a Bologna, per i tipi di Marsigli, in sedici volumi.

Con tale successo iniziava tuttavia ad affermarsi un crescente senso di insoddisfazione nel prendere atto, come avrebbe rivelato in una tarda lettera a Giovan Pietro Vieusseux, di incarnare il singolare caso di un autore in grado di pubblicare interi volumi

<sup>4</sup> Testimoniata, per quanto riguarda Carducci, dalla dedicatoria delle *Rime di San Miniato* e dal sonetto XLVII di *Juvenilia (Ad Antonio Gussalli raccoglitore degli scritti di Pietro Giordani)*; cfr., inoltre, S. Fermi, *Pietro Giordani e gli Amici pedanti*, «Bollettino storico piacentino», IX (1914), 5 (settembre-ottobre) e 6 (novembre-dicembre), pp. 201-219 e 241-254, poi in Id., *Saggi giordaniani*, Del Maino, Piacenza 1915, pp. 1-32, e P. Treves, *Il «mito» giordaniano degli Amici pedanti*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*, pp. 305-321.

<sup>5</sup> È la cosiddetta *Causa dei ragazzi di Piacenza*, per cui cfr. P. Giordani, *Opere*, 14 voll., Borroni Scotti [poi Sanvito], Milano 1854-1863, X, pp. 285-310.

<sup>6</sup> G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi - P. Landi, 2 voll., Bollati Boringhieri, Torino 1998, I, p. 486 (lettera del 21 marzo).

di opere senza avere mai «fatto un libro». <sup>7</sup> Apparentemente, lo scontento sembra trovare spiegazione nel fastidio per una produzione di circostanza, effimera sotto il profilo dei contenuti ma capace di garantirgli maggiore notorietà di quanta non ne avesse ottenuta dai lavori che più stimava. Così scriveva a Brighenti nel gennaio 1816: «Io ho fatto qualche lavoro che mi è costato mesi: e non mi è niente valuto: un lavoro di tre ore mi ha fatto famoso e mi ha aperto le vie della fortuna». <sup>8</sup> E ancora nel 1820, sempre a Brighenti, poteva rivelare:

Alcune cose, come il Silvestriano, la guardia nazionale, l'Innocenzo (e quando lo avrò accomodato) il Foro Bonaparte non dirò che siano buone; ma son pure quel ch'io posso far di meglio: e forse in questo secolo \*\*\* non è chi faccia meglio; dico sempre in quanto allo stile: ché la materia è paglia. <sup>9</sup>

Già dall'anno precedente, però, è possibile individuare nel carteggio con l'amico-editore i primi accenti di un lamento che diverrà motivo ricorrente nell'epistolario giordaniano. Anche in questo caso, lo sfogo è favorito dall'urgenza degli impegni editoriali: la prossima pubblicazione delle *Opere* risveglia infatti in Giordani un senso d'insofferenza anche per quel suo stile tanto elogiato dagli estimatori quanto da lui disprezzato. La frustrazione è in particolare acuita dalla profonda contraddizione percepita fra le proprie convinzioni teoriche in fatto di «arte dello scrivere» e gli effettivi risultati:

[...] vi ripeto colla maggior sincerità del mondo, che se credete che io intenda qualche cosa nell'arte dello scrivere (e forse m'inganno, ma pur mi pare d'intenderne qualche cosa), dovete nulla meno credere che io scrivo male; benché il mio male sia diverso dagli altri. Oh caro Brighenti: se fossimo insieme, potremmo spendere qualche ora oziosa in oziosi discorsi: e vi farei toccar con mano quali idee ho in mente del vero scriver bene: e vedreste come mi è impossibile eseguirle. <sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> L. Melosi (a cura di), *Carteggio Giordani-Vieusseux (1825-1847)*, Olschki, Firenze 1997, p. 228 (lettera del 1° dicembre 1843).

<sup>8</sup> P. Giordani, *Opere*, V, p. 35 (lettera del 18 gennaio 1816).

<sup>9</sup> Ivi, p. 80.

<sup>10</sup> Ivi, p. 35 (lettera dell'8 settembre 1819).

E, appena venti giorni più tardi, ribadiva:

Non devo parlar di me; che è sciocchezza: ma familiarmente con voi posso lasciarvi vedere quello che penso: e siccome io non ascondo a voi il mio pensiero, che forse (per quanto io sappia) non sono inferiore a nessuno degli odierni italiani; così questo stesso pensiero mi attrista, e mi fa vergognare per l'Italia, mostrandomi a che è ridotta oggi l'arte, che non ha un migliore di me: il quale ho assolutamente più del cattivo che del buono nello stile; e in pratica sono tutto diverso e quasi opposto alla massime che ho fitte in mente. – Ma dunque perché scrivete così? – Dio buono, perché non so far di meglio, perché non posso fare come vorrei; anzi non posso fare altrimenti; [...].<sup>11</sup>

Il malcontento già espresso circa la materia dei propri scritti («paglia»), investe così anche l'aspetto formale, e l'inattingibilità di quella perfezione stilistica sovente oggetto di riflessione teorica assume i tratti di un autentico rovello. Col tempo, si rafforza nell'autore un deciso rifiuto del mero decoro formale, cui si sostituisce la ricerca di un'ideale sintesi di stile e contenuto. Questa convinzione ebbe conseguenze anche nel giudizio sui più celebrati modelli classici. A Giuseppe Montani, a proposito dei frammenti della *Repubblica* di Cicerone da poco riportati alla luce da Angelo Mai, scriveva il 20 febbraio 1823:

Mi domanderai, che ti par ella? Un'opera di Cicerone, voglio dire (e questo è ben esserti amico, non vergognandomi di parlare con sì poca verecondia) un tesoro di facondia, un piccolo capitale di sapienza politica. Cicerone scrittore è un dio: Cicerone autore è un bell'uomo; non più. Anzi egli a guardarlo dentro mi s'infemmina. Io adoro due donne in tutto il mondo – quali? – La Roland, e Cicerone [...]. Cicerone è meno maschio di Maria Roland. Quando egli scrive, non ci è grazia di donna che alletti e seduca tanto [...]. Egli è sempre in mezzo a un mondo di bellezze, di grazie, create da lui. Ma tre righe d'Aristotile, sei righe di Tucidide, diro più, un paragrafo d'Hobbes, una pagina di Rousseau contengono più sostanza nutritiva, che un volume fioritissimo di questo amabilissimo Cicerone.<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 39-40.

<sup>12</sup> A. D'Ancona, *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Sansoni, Firenze 1914, pp. 478-483 (p. 482); la lettera è stata poi pubblicata in P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Ricciardi,

Si tratta di affermazioni per certi versi sorprendenti, se si considera che vengono da un corifeo del classicismo, celebrato dai contemporanei proprio in ragione delle sue virtù retoriche; se ne ricava un elogio dei contenuti, della «sostanza nutritiva» (gli autori citati sono, significativamente, storici o filosofi), contro il vacuo splendore di una prosa mirabile ma insipida. A Cicerone, del resto, e alla riproposizione che del suo periodare era stata operata da Boccaccio in poi, egli attribuiva la responsabilità del declino della prosa italiana: lo stile di Boccaccio avrebbe «rovinato tutti quelli che vollero imitarlo; cominciando dal nojosissimo e insoportabilissimo Bembo».<sup>13</sup> Né si tratta dell'unico spunto polemico nei confronti del Certaldese e del Veneziano. Nella presentazione, in forma di lettera aperta a Gino Capponi, del progetto antologico intitolato *Scelta di prosatori italiani*, ideato con il Vieusseux e mai realmente avviato, si legge:

[...] se gli scrittori del cinquecento giudicarono saviamente che alla semplicità de' trecentisti, graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro né legame operoso di clausule, fosse da aggiungere alquanto d'arte; che reggendola quasi con filo interiore, e movendola più arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi (quasi tutti) dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all'unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Cardinal Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente dal latino le forme che meno le si confanno.<sup>14</sup>

---

Milano - Napoli 1962, pp. 435-443. La scoperta del Mai era avvenuta nel 1819 (ai primi giorni dell'anno successivo risale invece la canzone leopardiana a lui dedicata), ma l'edizione apparve solo nel 1822 (*M. Tulli Ciceronis De re publica quae supersunt edente Angelo Maio vaticanae bibliothecae praefecto. Romae in collegio urbano apud Burliaeuum 1822*).

<sup>13</sup> P. Giordani, *Opere*, V, p. 234 (lettera a Giuseppe Bianchetti del 12 febbraio 1824).

<sup>14</sup> P. Giordani, *Opere*, XI, pp. 110-111; sul passo, già segnalato da Timpanaro (*Il Giordani e la questione della lingua*, p. 186), cfr. G. Cecioni, *Lingua e cultura nel pensiero di Pietro Giordani*, Bulzoni, Roma 1977, p. 95. La storia dell'iniziativa giordaniana è ricostruita da L. Melosi, *La Scelta di prosatori italiani, un progetto di Giordani e Vieusseux*, in Ead., *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Pacini Fazzi, Lucca 2002, pp. 51-72.

Eppure, al Cinquecento e ai suoi presunti eccessi egli sentiva dolorosamente vicina la sua stessa prosa già nel 1817, come si ricava da una lettera ad Antonio Cesari:

Or bene; scrivendo che ho potuto io conseguire? un pensar de' latini; un girar di concetti tra il Bartoli e i cinquecentisti. Non ci è stato verso che l'asino abbia potuto passar questo ponte: e già da qualche anno ho dovuto (con dolore) persuadermi che quello stile che io ho in mente nol potrò mai esprimere.<sup>15</sup>

Quel che però preme sottolineare è la distinzione operata fra «scrittore» e «autore» (in seguito fra «scrittore» e «uomo», su suggestione di un pensiero di Pascal),<sup>16</sup> che pare precorrere quella, in parte analoga, fra «letterato» e «uomo» poi adottata dal De Sanctis della *Storia della letteratura italiana*.<sup>17</sup> All'interno di tale dualismo la voce dell'«uomo» è da porre in relazione con i concetti, le idee e le convinzioni (la «sostanza nutritiva»); lo «scrittore», al contrario, rappresenta il polo della maniera, della pura artificiosità di uno stile fatto di «bellezze» e «grazie» ciceroniane.

Il motto di Pascal diviene una costante nella riflessione giordaniana sullo stile degli anni Quaranta. Così scriveva all'allievo

---

<sup>15</sup> P. Giordani, *Opere*, XIII, p. 356.

<sup>16</sup> «Quand on voit le style naturel, on est tout étonné et ravi; car on s'attendoit de voir un auteur, et on trouve un homme. Au lieu que ceux qui ont le goût du bon, et qui, en voyant un livre, croient trouver un homme, sont tout surpris de trouver un auteur: *plus poetice quam humane locutus est*» (*Pensées diverses de philosophie et de littérature*, in B. Pascal, *Pensées*, 2 voll., Renouard, Paris 1812, I, p. 272).

<sup>17</sup> È noto il giudizio del critico irpino su Goldoni: «[...] era nato artista. Mancò a lui quello che a Metastasio: gli mancò un mondo interiore della coscienza, operoso, espansivo, appassionato, animato dalla fede e dal sentimento. Mancò a lui quello che mancava da più secoli a tutti gl'Italiani, e che rendeva insanabile la loro decadenza: la sincerità e la forza delle convinzioni». Di segno opposto quello su Parini: «Non è il puro letterato, chiuso nella forma, indifferente al contenuto, e l'artista è per lui l'uomo nella sua integrità, che esprime tutto sé stesso, il patriota, il credente, il filosofo, l'amante, l'amico», che si conclude con l'asserto: «Perciò base del poeta è l'uomo» (F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Morano, Napoli 1870, 2 voll., II, pp. 426 e 430).

Antonio Gussalli a proposito della *Congiura dei Baroni* di Camillo Porzio:

Mi fai gran piacere leggendo attentamente il Porzio. Tu lo giudichi benissimo. Tu pensi dunque come Pascal; che in un libro cercava l'uomo, e s'impazientava di trovare uno scrittore. Ma questo è, si potrebbe dir, di tutti: Leopardi è forse unica, certo prodigiosa eccezione nelle sue prose. Io non ho mai potuto arrivare ad uscir di quel difetto, e vi son dentro non poco. Ma vi sono Bartoli, Cicerone, molti anche dei più famosi Greci, vi è Livio stesso. E certo si sente lo scrittore (bravo sì, ma si sente) anche nel buon Porzio.<sup>18</sup>

Al di là dell'accostamento, che può apparire generico, fra Porzio, Bartoli e autori come Cicerone e Livio, importa registrare l'assillo per una forma che rischia di stemperare il vigore delle idee, tradendo così quella che per Giordani rimane la vera missione della prosa, vale a dire la rappresentazione quanto più possibile nitida e immediata del pensiero; missione alla quale egli sente di non avere del tutto corrisposto.

A partire dai primi anni Quaranta, l'autocritica si accompagna e si lega alla promozione della prosa leopardiana, non scontata in un periodo che vedeva consolidarsi il modello manzoniano. A Gussalli, il 4 giugno 1841, Giordani scriveva:

Nella noiosa cura nella quale sono costretto di rivedere le cose mie per la ristampa, vedo pur troppo come totalmente mancano di quella limpidezza e trasparenza di concetto, che è sì perfettamente nelle prose di Giacomo. Eppure io l'ho non solamente desiderata e cercata, ma penso che forse l'avrei anche conseguita se per iscappare come Ulisse investi-

---

<sup>18</sup> P. Giordani, *Opere*, VII, p. 11 (lettera del 24 febbraio 1841). La lettura del Porzio era stata consigliata anche al giovane Leopardi nel 1819: «Io per disperazione avevo ultimamente raccomandato al Brighenti, che tentasse di farvi in qualche modo sapere che io vi scrivevo sempre, e sempre indarno. Gli ho detto ancora che vi mandi la *Congiura dei Baroni napoletani* di Camillo Porzio – la *Vita del Giacomini* coll'*Apologia* di Lorenzino Medici – le *Prose* del Palcani – l'*Introduzione* del Scinà alla Fisica – libretti veramente ottimi» (*Epistolario*, I, pp. 289-290, lettera del 28 marzo 1819). Brani della *Congiura dei Baroni* e dell'*Apologia* di Lorenzino sarebbero poi stati inclusi da Leopardi nella *Cre-stomazia* prosastica del 1827.

to in pecora dalle branche di Polifemo Censore non fossi stato obbligato a studiar di coprire anziché di illuminare il pensiero.<sup>19</sup>

Ancora una volta, la revisione in vista della stampa spinge l'autore a un nuovo, sconsolato bilancio, in cui la consueta insoddisfazione artistica è strettamente connessa alla rievocazione delle persecuzioni politiche patite nel decennio precedente (bandito nel '30 dalla Toscana leopoldina, nel '34 Giordani era stato incarcerato per circa tre mesi a Parma), salvo poi rilevare con qualche amarezza come la cautela adottata per sfuggire alla censura, responsabile della corruzione dello stile, non gli abbia comunque risparmiato dolorose conseguenze: «E con tutto ciò non ho evitato di essere odiatissimo per i pensieri; ed ho guastato lo stile; che avrei potuto fare abbastanza buono».<sup>20</sup>

A questo punto il lamento pare placarsi e la lettera, con la caratteristica disinvoltura della scrittura epistolare di Giordani, spazia tra vari argomenti. Poi, all'improvviso:

Ben mi ricordo il paragone della lente; che proprio è ingegnossissimo: e io fo molta stima del giudizio di Cecco. Ma ciò non ostante io non sono niente contento, niente affatto del mio stile: e ciò per la grande e potente ragione di Pascal: il lettore cerca un *uomo*; quando trova uno *scrittore*, si sente deluso. E io ho grandemente questo difetto (vero è che moltissimi non l'hanno, che non sono né scrittori né uomini): e io sento che forse era in me potenza d'allontanare in grandissima parte questo difetto; e ben vedo le cagioni che me lo hanno impedito.<sup>21</sup>

A chiarire il passo soccorre una nota dello stesso Gussalli: pare che, in una discussione con Francesco Ambrosoli («Cecco»,

<sup>19</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>20</sup> Ivi, p. 24. Con toni analoghi Giordani si sarebbe espresso in una epistola a Spiridione Veludo: «Della edizione di Leopardi si va stampando un terzo volume. I due sono usciti belli, e a buon prezzo. [...] Sono cose stupende di quel prodigioso ingegno infelicissimo. [...] Oh che sono mai al paragone le mie povere cose? Tanto più che sempre ho dovuto piuttosto soffocare che esporre i miei pensieri: né ciò è bastato alla mia quiete» (ivi, p. 103, lettera del 28 marzo 1845).

<sup>21</sup> Ivi, p. 25.



giurista e letterato comasco ma attivo soprattutto a Pavia e Milano, dove morì nel 1868), che metteva a confronto lo stile di Leopardi e quello di Giordani, Gussalli avesse riproposto la similitudine giordaniana, che equiparava la prosa leopardiana a un «cristallo perfettamente diafano», mentre il secondo attribuiva al dettato del piacentino la virtù di una lente che «avvicina e fa più comprensibili gli oggetti». Come si è visto, però, il paragone dell'Ambrosoli non bastava a sopire il rammarico dell'autore. La dilatazione e l'ingrandimento caratteristici della lente sono infatti, secondo Giordani, proprietà della poesia (e all'origine della grande poesia di Leopardi), non della prosa, che deve aspirare alla limpidezza e alla fluidità. L'idea ritorna in una lettera del 27 ottobre 1845 a Gussalli:

In Leopardi, né scrittore né lettore figurano: solamente le cose: dico in Leopardi prosatore. Ne' versi apparisce manifesto creatore dei pensieri e della espressione. Ma la poesia che non si manifestasse artificiosa sarebbe goffa.<sup>22</sup>

Un'idea per certi aspetti simile della prosa leopardiana sarebbe stata espressa anche nel *Proemio* all'edizione degli *Scritti filologici* del Recanatese, curata da Giordani con la collaborazione di Pietro Pellegrini:

Ma Leopardi [...], il quale nei versi non volle dissimulare la sua eccedente grandezza, volle nelle prose e seppe nascondere sé stesso; unicamente sollecito che le cose ch'egli dice si vedano chiarissime e credibili. [...] Scrive come se parlasse; non parla né da scena né da cattedra, parla urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca*: tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità. Di lui più che d'ogni altro potrebbe compiacersi Condillac.<sup>23</sup>

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 123.

<sup>23</sup> G. Leopardi, *Studi filologici raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani*, Le Monnier, Firenze 1845, pp. XI-XII. Condillac, autore dell'*Art d'écrire*, fu, com'è noto, fondamentale nella formazione illuministica del giovane

Sono mesi in cui l'insistito confronto con Leopardi rafforza in Giordani il rimpianto di non aver saputo esprimere il pensiero in maniera autentica, di avere in certa misura sacrificato «l'uomo» allo «scrittore», allontanandosi così dal vagheggiato ideale di una prosa di cristallina chiarezza:

Oh quanto vero e fino (e di pochissimi) quel tuo senso dell'armonia nelle prose Giacomiane! Quella è veramente stupenda; ch'egli solo poteva fare, e ben pochissimi sentire. La mia è sonora (anche troppo) e così più volgarmente sentita. Egli la condannava nello Speroni (e giustamente) come fatta a forza di quinari e settenarii; che anche a me cascano a diluvio; machinalmente; senza che io me ne accorga. Vizio d'organizzazione; da cui nacque la non volontaria abitudine.<sup>24</sup>

Il riferimento trova in effetti precisa rispondenza in un passo dello *Zibaldone*, e non si può escludere che Leopardi avesse avuto modo di far presente all'amico quanto notato nella prosa di Speroni:

Infatti la scrittura dello Speroni è tutta sparsa e talor quasi tessuta, non pur di vocaboli, o d'usi metaforici ec. di parole, tutti propri di Dante e Petrarca, ma di frasi intere e d'interi emistichi di questi poeti, dall'autore dissimulatamente appropriatisi e convertiti all'uso della sua prosa. Né tali voci, frasi ec. riescono in lui punto poetiche, ma convenientissimamente prosaiche. Altrettanto fanno più o meno altri autori del cinquecento, massime i più eleganti, ma lo Speroni singolarmente.<sup>25</sup>

Il dato più rilevante è però ancora una volta la severa autodiagnosi di Giordani, che coglie nella propria scrittura l'eccesso di

---

Giordani. La categoria retorica della «proprietà» era già stata individuata come caratteristica essenziale della buona scrittura in una lettera del 15 aprile 1817 a Leopardi: «La principal cosa nello scrivere mi pare la *proprietà* sì de' concetti e sì dell'espressioni. Questa proprietà è più difficile a mantenere nello stile che deve abbondar di modi figurati, come il poetico, che nel più semplice e naturale, com'è il prosaico: e però stimo da premettere al tentar la poesia un lungo esercizio di prosare. Questa *proprietà* anche nella prosa domanda lunga consuetudine di concepir con precisione, e di trovare a' precisi concetti le parole e le frasi che a punto rispondano» (G. Leopardi, *Epistolario*, I, p. 81; corsivi nel testo).

<sup>24</sup> P. Giordani, *Opere*, VII, p. 133 (lettera a Gussalli del 9 febbraio 1846).

<sup>25</sup> *Zib.*, 3561.

maniera riscontrato e condannato in Cicerone, Boccaccio e, ora, in Speroni; nella soverchia ‘sonorità’, e quindi in una maggiore ‘orecchiabilità’ della sua prosa, egli sembra poi individuare le vere ragioni della fortuna incontrata presso il pubblico.

Giordani chiude la mesta retrospettiva degli ultimi anni richiamando un testo d’esordio. A Gussalli, che aveva lodato il *Panegirico a Napoleone*, scriveva il 20 luglio 1846:

Non dee dispiacermi che non ti riesca spregevole il panegirico. Per verità vi devi sentire il rettorico e il giovane [...]. Una cosa fa specie a me, l’estrema mia facilità in quel tempo. Tirata giù tutta di seguito in 15 giorni quella scrittura; e senza un libro (neppure un vocabolario) e senza cancellar punto; come potrò farti vedere nell’originale! Ma presto quella facilità passò; e venne, e sempre andò crescendo lo stento. E doveva essere il contrario. Bene esprimi la sensazione che ti dà la prosa leopardiana; ed è pur vero che nella mia si dee sentire più ossigeno che nelle altre. Ma temo sempre che vi si senta del manierato. Maledetta peste; ma come evitarla?<sup>26</sup>

Dalle tessere dell’epistolario si delinea così la figura di un letterato celebre in vita e presto dimenticato, tanto disgustato dalla occasionalità dei suoi scritti quanto insoddisfatto dello stile che li aveva resi celebri, costantemente preda del rimpianto di essere rimasto un autore incompiuto. Quanto mai sincero e profetico suona allora l’epitaffio che lo stesso Giordani, primo fra gli epigrafisti in volgare, confidava al Brighenti di desiderare per la propria tomba:

Non fu conosciuto Pietro Giordani.<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> P. Giordani, *Opere*, VII, p. 168.

<sup>27</sup> P. Giordani, *Opere*, VI, p. 259 (lettera del 1° febbraio 1835).

